

Sei Congressi del Partito Comunista

Gennaio 1921. Livorno sotto la neve, e compagni che escono sgattaiolando dalla sala del XVII Congresso del P.S.I. per recarsi a San Marco, a proclamare la fondazione del Partito comunista d'Italia, la rottura con i riformisti. Gennaio 1926. Lione (è ormai impossibile tenere un congresso in Italia); e la «debole voce inaffabile» di Antonio Gramsci che colpisce le menti opportuniste, il nullismo fatalista, il manto di messianiche frasi rivoluzionarie, che indica ai comunisti le forze motrici della rivoluzione italiana. Aprile 1931. In un rifugio alpino di Germania, Ercoli parla ai compagni convenuti segretamente per mille vie e per mille pericoli. La sua voce è commossa, ma non trema, nell'annunciare che il compagno Secchia, il principale organizzatore del quarto Congresso, è stato arrestato alla vigilia della partenza dall'Italia; il Partito deve restare sulla breccia, alla testa del popolo, contro il fascismo e la sua politica d'avventura, a qualsiasi prezzo, per la salvezza dell'Italia.

Episodi che conosciamo solo attraverso qualche vecchia, sbiadita fotografia, solo attraverso la voce o il raro scritto (troppe altre cose premonono) di questo o quel «vecchio» del Partito. Episodi che hanno per noi un valore storico anziché qualcosa della leggenda popolare, come sanno ormai per noi di leggenda Mazzini e Garibaldi. E per i più giovani, forse, sa un poco già di leggenda, anche quel nostro ritrovarsi al V Congresso, a Roma, nel dicembre del 1945: giovani e vecchi del partito, appena usciti chi dal carcere, chi dall'esilio, chi dalla lotta partigiana, non più generosi combattenti isolati, ma dirigenti di popolo, dirigenti di un partito di tipo nuovo.

Ma, seppure non conosciamo ancora bene, nel dettaglio, le prime lotte del nostro Partito; se non siamo ancora ben padroni della storia di trent'anni di vita del Partito e della nostra lotta, tuttavia la sentiamo già come la nostra storia. Non più solo la storia di Gramsci e di Togliatti, de «L'Ordine Nuovo» e di «Stato Operaio», dei piccoli gruppi clandestini di delegati a Lione e a Colonia; ma la storia degli operai che lottano nelle fabbriche minacciate di rovina, dei contadini che lottano nelle terre abbandonate, del popolo che lotta per il pane, la libertà, la pace. Storia drammatica, come drammatica è stata la vita dei lavoratori italiani.

Il Partito comunista non si è costituito in un giorno: non è sorto all'improvviso, adulto e maturo, il 21 gennaio 1921. Possiamo dire che vi è stato tutto un periodo costitutivo, durato cinque anni, dal gennaio 1921 al gennaio 1926. In questo periodo tre tappe, i primi tre congressi: Lione, il V Congresso, il VI Congresso. Il Partito comunista d'Italia, 1922, Roma, il Congresso: inizia la lotta di Gramsci e Togliatti contro l'estremismo. 1926, Lione, III Congresso: liquidazione dell'estremismo settario e lotta per la bolscevizzazione del partito. 1928, il VII Congresso: il dramma dei lavoratori italiani in quel quinquennio: è necessario, contemporaneamente, sostenere una lotta durissima e senza quartiere contro un nemico forte, crudele, contro le caste reazionarie imperievoli e l'offensiva fascista contro il popolo, e creare dalle basi organizzative capaci di condurre tale lotta: un partito rivoluzionario, bolscevico. E qui la ragione dell'attività febbrile, straordinaria di Gramsci negli anni 1924-26: creare un partito capace di guidare il popolo nella sua lotta senza perdere un istante di tempo, sotto il fuoco stesso del nemico, nel corso stesso della battaglia più cruenta.

LA MOSTRA DEL P. C. I. ALLA CASA DELLA CULTURA



Uno dei pannelli della Mostra del P.C.I. che si aprirà in occasione del Congresso — Antonio Gramsci trascinato davanti al Tribunale Speciale, pronuncia il famoso atto di accusa contro il fascismo: «Verrà il giorno in cui voi porterete l'Italia alla catastrofe: allora toccherà a noi comunisti di salvarla».

RICORDI SUI CONGRESSI DEL PCI DURANTE L'OPPRESSIONE FASCISTA

Eleggemmo i delegati in uno sperduto casolare

Riunioni di Partito tra la neve - Il "rancio", di mezzanotte - A lume di candela - Stratagemmi per sfuggire alla polizia - La memoria dei nostri Caduti

Una delle ragioni fondamentali dell'insuccesso della forza che il Partito comunista italiano ha subito acquistato durante la guerra di liberazione e dopo, è indubbiamente legata al fatto che il nostro Partito non ha mai interrotto la sua attività da quando è sorto. In tutti gli anni, che vanno dal 1921 alla guerra di liberazione, il Partito di Gramsci e Togliatti ha accumulato un inestimabile patrimonio di azione e di eroismo; e ciò veramente da rammaricarsi che i nostri compagni abbiano scritto sull'attività del nostro Partito e dei suoi militanti durante gli anni più duri della reazione, dal periodo delle squadre fasciste, in quel periodo di estremo oscuramento. Il 3 aprile si apre il nostro VII Congresso nazionale. È un congresso al quale siamo arrivati dopo migliaia e decine di migliaia di riunioni preparatorie. Molti fra i nostri giovani compagni, si stupivano forse nell'apprendere che il Partito comunista è riuscito, anche in pieno fascismo, a far procedere i suoi congressi nazionali da una larga discussione preparatoria. Naturalmente, sarebbe bastato fare confronti fra i nostri congressi di allora e quelli che ci sono consentiti oggi, con un partito di due milioni e mezzo di membri e con un potere di tipo completamente diverso.

Prendiamo, ad esempio, il congresso di Lione, del 1926. Sarebbe interessante dare la cifra delle riunioni tenute dalle nostre organizzazioni di Partito in preparazione di quel III Congresso nazionale. Si trattava precisamente di quei III congressi nazionali. Si trattava, allora, di dare il colpo decisivo ai residui dell'influenza borghese nelle nostre file. Gli oppositori di quell'estremismo, non mollavano e le riunioni di fronte in ogni importante riunione. D'altra parte, anche fra gli elementi anti di base, bisognava combattere certe posizioni cocchie di facciata, che erano il naturale effetto della rovina politica e dei metodi di direzione di quell'ingenuità napoletana, che i gerarchi fascisti della sua città, trovavano tali tardi salutare, sotto l'arco dei loro pugnali incrociati, al passaggio del corteo nuziale, dopo la solenne celebrazione religiosa del matrimonio di sua nipote con un personaggio portenopeo in orbace. La caricatura del «rivoluzionario» di Bordiga è tutta in questa storia di riunioni. Ma non tutti i proseliti di Bordiga di quel tempo erano convinti, perché non avevano ancora la preparazione politica necessaria per capire, in quel «rivoluzionarismo», non era che un aspetto dell'opportunismo capitalistico, nel quale confluiscono tutti i deviazionismi.

La scollinella di Bordiga. Quegli estremisti a parole detestavano allora apertamente come «centrismo» la giusta posizione di Gramsci e di Togliatti, i quali seguivano gli insegnamenti e le direttive dell'III Internazionale. In preparazione del Congresso di Lione, si trattava precisamente di quei III congressi nazionali. Si trattava, allora, di dare il colpo decisivo ai residui dell'influenza borghese nelle nostre file. Gli oppositori di quell'estremismo, non mollavano e le riunioni di fronte in ogni importante riunione. D'altra parte, anche fra gli elementi anti di base, bisognava combattere certe posizioni cocchie di facciata, che erano il naturale effetto della rovina politica e dei metodi di direzione di quell'ingenuità napoletana, che i gerarchi fascisti della sua città, trovavano tali tardi salutare, sotto l'arco dei loro pugnali incrociati, al passaggio del corteo nuziale, dopo la solenne celebrazione religiosa del matrimonio di sua nipote con un personaggio portenopeo in orbace. La caricatura del «rivoluzionario» di Bordiga è tutta in questa storia di riunioni. Ma non tutti i proseliti di Bordiga di quel tempo erano convinti, perché non avevano ancora la preparazione politica necessaria per capire, in quel «rivoluzionarismo», non era che un aspetto dell'opportunismo capitalistico, nel quale confluiscono tutti i deviazionismi.

In un'altra numerosissima riunione, in un bosco alla periferia di Milano, era presente in scuderia il «rancio», come si diceva, dove più che all'ordine, armato come sempre, il Partito ha saputo realizzare, nonostante la feroce reazione degli schiavisti norari, queste cose, che sembravano giornate di gloria. E quei frutti raccolti oggi dal Partito comunista in tutto il paese per aver sempre saputo lavorare, come maggiore a minor intensità a seconda dei luoghi e delle circostanze, ma sempre in modo continuo e conseguente, per la difesa della libertà, del lavoro, della pace. Che pena, che disagio, ci fanno quei due o tre rinnegati e traditori, i quali, dopo aver militato in questo grande partito che fa onore alla classe operaia, alla democrazia, all'Italia, oggi si fanno cocleari dalle stoviglie nei salotti della borghesia, come botticini viziati e mostruosi. Nella sala dell'«rancio», il 3 aprile, vecchi e giovani compagni, stretti intorno al nostro grande capo, Palmiro Togliatti, rievocavano i ricordi lontani e vicini della vita eroica di questo nostro partito; ed anche tutti i nostri caduti, da Antonio Gramsci, a Gastone Sozzi, a Eugenio Curiel, a Maria Margotti, avevano la grandiosa e solenne voce di un cammino sicuro e duro, ma che ha una meta chiara e luminosa: il socialismo.

FRANCESCO LEONE

DA TUTTA ITALIA I LAVORATORI GUARDANO AL CONGRESSO

Le fabbriche portano a Roma la loro esperienza

Il rappresentante della Pignone - Operai, contadini e intellettuali giungono da Modena

La «Pignone» al Congresso. Franco Fantini, segretario del Comitato aziendale della Pignone e membro della Commissione Interna, è delegato da Firenze al VII Congresso del P.C.I. Entrò 10 anni fa alla Pignone come fattorino, con una paga di 10 lire al giorno. Ora è impiegato. Fantini è stato uno dei più valorosi dirigenti della grande battaglia, durata 83 giorni, contro la smobilitazione dell'azienda. Alla partenza da Firenze per Roma, Fantini ci ha detto: «Vado al Congresso del Partito a rappresentare gli operai e gli impiegati delle officine della Pignone, gli uomini e le donne della mia officina. I quali, per 83 giorni, dal 3 luglio al 22 settembre dell'anno scorso, hanno lottato contro la smobilitazione dell'officina, ottenendo, infine, una grande vittoria, paragonabile al bilancio conto del diverso settore produttivo, a quella che appena pochi giorni o sono hanno ottenuto le maestranze della Richard Ginori di Dozza, anch'esse impegnate in una battaglia contro la smobilitazione dello stabilimento.

Fin dai gloriosi scoppi del '44, che videro i lavoratori della Pignone schierarsi uniti contro il gazzafame (quattro nostri compagni non sono tornati dai campi di sterminio nazisti per avere preso parte a quella lotta) la nostra officina è stata alla testa

delle masse operarie fiorentine. L'unità dei lavoratori della Pignone poté cementarsi dopo la liberazione, quando, tutti uniti, operai e impiegati, sotto la guida del consiglio di gestione, combatterono con tenacia la ricostruzione dello stabilimento. Furono gli operai e gli impiegati a salvare l'attrezzatura della fabbrica dalle razzie tedesche, come tutti gli operai e gli impiegati, uniti, a salvare la Pignone dalla smobilitazione: nel 1948, quando alla serrata rispondemmo con l'occupazione della fabbrica, e l'anno scorso, dal 3 luglio al 22 settembre.

Possò dire che se la smobilitazione è stata evitata, se la battaglia ha avuto un esito positivo, ciò è stato solo grazie alla larga unità di classe raggiunta e alle varie alleanze che con ogni strato sociale della provincia ha realizzato la lotta dei lavoratori della Pignone. L'esperienza nazionale che potrà ricevere partecipando al VII Congresso sarà tesoro per me e per i miei compagni.

Importanti compiti stanno di fronte ai lavoratori della Pignone: dalla lotta conseguente contro il superfruttamento padronale, e contro le minacce alla libertà interna, minacce che sempre accompagnano l'azione di sfruttamento, alla lotta per aprire alla azienda un largo sviluppo produttivo, pacifico, che assicuri il lavoro tranquillo a tutti gli operai, permetta la riassunzione del

nostri compagni che attualmente sono nel corso di qualificazione, e l'aumento dei salari e degli stipendi.

I comunisti della Pignone e i lavoratori tutti di Firenze guardano al Congresso del Partito con fiducia e con profondo interesse.

I delegati di Modena. Da Modena sono partiti per il Congresso del P.C.I. ventisette delegati. Abbiamo brevemente interrogato alcuni di essi. Ecco le loro risposte.

Umberto Manfredini (operaio): «La classe operaia italiana attende con ansia il Congresso del P.C.I. La grave situazione attuale impone infatti una via d'uscita. Come operaio, penso di esprimere il pensiero e la volontà dei lavoratori, affermando che il VII Congresso del P.C.I. indicherà la via da seguire a tutti gli italiani per la salvezza della pace e per la garanzia del più elementare diritto: il lavoro».

Sergio Corradini (operaio): «Il Congresso del Partito della classe operaia è per la classe operaia uno degli avvenimenti più importanti. Dall'esame di questo bilancio triennale di esperienze, di lotte e di vittorie, la classe operaia trarrà gli insegnamenti necessari per realizzare la sua unità, e per un più largo fronte popolare: condizioni indispensabili per salvare, con la pace, le fabbriche dalla rovina, gli operai dalla miseria e quindi l'economia generale del Paese».

Silvio Miana (contadino): «I contadini modenesi, che da cinque anni lottano contro un padronato agrario prepotente e contro ogni sorta di soprusi e di violenze politiche, per il rinnovamento dei rapporti esistenti e per la salvezza della economia agricola, attendono con estremo interesse i risultati del VII Congresso del P.C.I. I braccianti, i mezzadri, i coltivatori diretti, i fittavoli, sono convinti che questo importante avvenimento nazionale rafforzerà l'unità degli operai e dei contadini, fattore essenziale per lottare vittoriosamente in nome di una politica di pace e di libertà, di una politica nazionale che affronti le grandi riforme di struttura, prima fra le quali una profonda riforma fondiaria e contrattuale».

Prof. Italo D'Ambrosio (intellettuale): «Il VII Congresso del P.C.I. segnerà indubbiamente un momento importantissimo nel processo di chiarificazione della situazione politica italiana. Dal VII Congresso del nostro Partito, quale frutto della larghissima elaborazione già effettuata nel corso di migliaia e migliaia di assemblee, usciranno imposti con estrema chiarezza anche i nuovi compiti che devono assolvere gli intellettuali italiani per concorrere, attraverso una più intensa azione, all'opera di rinnovamento di tutta la vita nazionale nella libertà e nella pace».

“TORNA A CASA E LAVORA PER LA PACE,”

Parla un "Tommiè", rilasciato dai coreani

Fraternali parole dei soldati ai prigionieri inglesi e americani - Villaggi distrutti e bambini mitragliati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE LONDRA, 31. — «Tornate a casa e lavora per la pace», dissero i soldati popolari coreani al fuciliere inglese Fred Minn, che aveva fatto prigioniero. «Sei un lavoratore, noi siamo lavoratori, non abbiamo nessuna ragione di combattere gli uni contro gli altri». E Fred Minn, insieme con altri sette prigionieri, due inglesi, tre americani e due sud-coreani, venne accompagnato sino a due miglia di distanza dalle linee di Mac Arthur, e lasciato andare.

Ora Fred Minn è tornato nella sua casa a Middlesbrough, è tornato in licenza, ma con la speranza di ricevere il congedo e di non essere mai più rimandato in Corea. Siamo andati a trovarlo e ci siamo trovati a raccontarci la sua storia. Minn non è comunista. Non aveva e non ha nessuna precisa idea politica. Ma quello che gli è accaduto in Corea due mesi fa lo sta facendo riflettere, lo spinge a chiedersi come mai i soldati inglesi si trovino a combattere contro gente come quella che, dopo averlo preso prigioniero, lo trattano tanto fraternalmente, gli dis-

sero il proprio punto di vista e poi lasciarono libero con parole di pace e di amicizia.

«Avevano ragione, sapete — ci ha detto — e non sono i lavoratori che vogliono fare la guerra. Io non avevo nessuna voglia di andare in guerra. Mi richiamarono dalla riserva, come tanti altri. Nessuno aveva voglia di andare. Ma uno due che rifiutarono vennero abbattuti in prigione. Non solo, ma nessuno di noi sapeva bene per cosa ci mandassero a sparare laggiù. L'unico nostro desiderio era di tornare a casa.

Quando mi catturarono — continua a raccontare Minn — mi aspettavano che mi ammazzeranno. Tutto quel che fecero fu di legarmi le mani, ma neanche troppo strette e scuro, e mi portarono in un villaggio di prigionieri verso le retrovie per interrogarmi. Poi ci slegarono, ci dettero foglie di tabac-

che qualcuna delle donne che avevano avuto la casa bombardata se la prendesse con noi. Niente affatto. L'interprete che ci accompagnava parlava con loro e spiegava chi fossimo, e la gente ci veniva vicino, e solo cercava di raccontarci, a cenni, quello che stava soffrendo per la guerra.

«Prima di accompagnarci verso il fronte qualche ufficiale, che sapeva qualche parola di inglese, ci spiegò il punto di vista dei coreani. Dissero che si erano sbarazzati dei giapponesi, e che non intendevano ora lasciarsi occupare e conquistare dagli americani. «Che cosa faresti se la tua patria fosse invasa?», mi chiesero. Io dissi che l'avrei difesa. I prigionieri americani dissero lo stesso. Anche loro non sapevano cosa fossero venuti a fare in Corea, e non



Un gruppo di volontari cinesi applaude calorosamente artisti coreani che si esibiscono in uno spettacolo nelle imbandite retrovie del fronte durante una sosta dei combattimenti.

co per fumare, e da mangiare sulla loro razioni. L'unica cosa di cui dovevamo aver paura erano gli aerei americani. Venivano sulle nostre teste a tutte le ore del giorno, mitragliando e bombardando.

«Non c'era quasi villaggio che non fosse raso al suolo. Qualsiasi cosa si muoveva, uomini, donne, bambini, animali, gli americani vi sparavano sopra. Ed erano i nostri aerei. «Noi prigionieri si passava attraverso villaggi distrutti, vicino ai cadaveri di bambini che erano stati mitragliati. Si poteva pensare, noi».

avevano voglia di fare la guerra più di quanta ne avessimo noi».

Fred Minn guarda sopra pensiero fuori dalla finestra, nel cortile dove cade insistentemente la fredda pioggia di questo inverno inglese duro a morire. Poi riprende: «Dicevano, i coreani, che è la gente in alto che è responsabile della guerra. Dicevano che quelli che comandano in America hanno invaso la loro terra. E se è così, sapete, mi domando perché mai noi inglesi dovremmo aiutare Mac Arthur».

FRANCESCO CALAMANDREI

LE PRIME A ROMA

SUGLI SCHERMI Arrivano i nostri

Questi film stanno tentando da qualche tempo di costituire una sorta di «genere» cinematografico. Hanno cominciato alcuni registri sfruttando la forza comica di Totò in una serie di film che facevano volentieri a meno della regia ed anche della più elementare logica per vedere il posto alle bizze dell'attore. Poi son venuti film con Rascel, poi con Tino Scotti, e così via. Ano a giungere a questi sottoprodotto del sottoprodotto, che non puntano neanche più sulla attrattiva di un solo comico, più o meno di classe, ma sui numeri di rivista di uno stuolo di comici minori. Vediamo quindi i Billi, i Riva, i Chari, i Tognazzi, i Crocchio, e così via, partecipare in nutriti squadroni a questi film senza codici, nei quali avvengono le cose più idiote, inflatte l'una sull'altra con serena freddezza. Abbiamo veduto i cadetti di Guascona, e L'ufficiale 12, e Bellezze in bicicletta, ed ora dobbiamo subire Ariccioli e nostri. Sembra che basti agglungere a quello che abbiamo detto, la promessa non mantenuta di una procace nudità femminile e di una canzone di successo male incisa, per fare un film, in realtà non è così. E a lungo andare lo spettatore si considera offeso di queste cose. Così come è offensivo per molti il considerare, come avviene qui, che basti far parlare la gente in diversi dialetti per suscitare il riso.

Notte messicano

Viene ripresentato, dopo molti anni, Notte messicano, un piacevole film di Rouben Mamoulian che si valeva di una buona regia, di piacevoli voci di cantanti e di due caratteristi che erano, a quell'epoca, ancora abbastanza misurati: Mischa Auer e Leo Carrillo.

1945 - 1951
Da 1.718.836 a 2.576.487 iscritti

A sussidio delle cifre che pubblichiamo non è necessario alcun commento. I dati che qui riassumiamo bastano da soli a cancellare le idiozie della anemica, ottusa propaganda anticomunista. Dalle prime assise dei comunisti italiani dopo la vittoriosa guerra di liberazione, il nostro partito ha progredito con ritmo incessante, nonostante la rabbiosa reazione antipopolare, sboccata spesso in episodi di offesa erasmiana. Ecco i dati organizzativi riguardanti il periodo che abbraccia i tre ultimi congressi del nostro partito, dal V Congresso tenutosi nel 1945 ad oggi:

V CONGRESSO (dic.-gen. 1945-1946)	VI CONGRESSO (gen. 1948)
Iscritti 1.718.836	Iscritti 2.576.487
Donne 402.862	Donne 468.195
Cellule 29.230	Cellule 51.692
Sezioni 7.380	Sezioni 10.899
Federazioni 91	Federazioni 92

VII CONGRESSO
Iscritti 2.576.487, di cui 463.894 alla F.G.C.I.
Donne 468.195 di cui 107.950 alla F.G.C.I.
Cellule 52.482; Sezioni 9.938; Federazioni 92